

Ci stiamo abituando all'inferno

Atti dei Convegni per il Centenario della nascita di Marino Piazzolla

20-21 aprile 2010 - Università "Carlo Bo" di Urbino

12 maggio 2010 - Biblioteca nazionale centrale di Roma



fermenti

Ci stiamo abituando all'inferno

ATTI DEI CONVEGNI

PER IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI MARINO PIAZZOLLA

20-21 aprile 2010 - Università "Carlo Bo" di Urbino

12 maggio 2010 - Biblioteca nazionale centrale di Roma

a cura di Gualtiero De Santi

FERMENTI

La poesia piazzolliana e il pensiero di María Zambrano

di GUALTIERO DE SANTI

1. La fortuna critica di Marino Piazzolla, o almeno un'attenzione mirata e meglio approfondita nei riguardi della sua opera poetica, nasce all'incirca dopo la scomparsa dell'autore pugliese intervenuta nel 1985. È una svolta che vanta primamente i lavori interamente incentrati sulla sua figura: *in primis* le monografie di Antonella Calzolari¹ e Donato Di Stasi². Ma occorre anche rammentare i diversi volumi di testimonianze³; i due tomi di *Omaggio* curati da Velio Carratoni⁴; le tesi di laurea⁵; il saggio sul periodo francese buttato su carta da chi scrive, una "trasferta" – quella di Piazzolla in quel Parigi, va ricordato – che segnò per lui essenzialmente il momento fondativo di un gusto e una poetica ancora in via di formazione⁶.

In tutta evidenza debbono essere altrettanto segnalati i numerosissimi contributi offerti da saggisti e poeti all'incirca nell'ultimo ventennio. Ma se in passato la figura di Piazzolla veniva raddobbata con tratti lasciati scivolare dal quadro più generale della nostra letteratura, onde poi quella sua poesia siccome capo terminale di una personalità isolata e dunque delle non risolte derivazioni praticate dal nostro autore; se dunque prima si andava coi piedi di piombo nell'analisi e nel giudizio interpretativo ed estetico, le progressive assunzioni critiche hanno successivamente saputo indagare l'interpenetrazione tra la poesia e il pensiero della poesia, marcando in Piazzolla i modi corrispettivi delle opzioni stilistiche praticate da altri scrit-

¹ A. Calzolari, *Piazzolla mistero della parola*, Roma, Fermenti, 1999.

² D. Di Stasi, *Frammenti di lucido delirio. Mito, sogno, follia in Marino Piazzolla*, Roma, Fermenti, 2002.

³ Quelle sullo scrittore cernibili in due volumi del 1981 e del 2007 sempre impressi per i tipi di Edizione Fermenti; quelle sul pittore leggibili invece in "Rosso e nero" (I, 1973), supplemento d'arte del periodico "L'idiota".

⁴ *Omaggio a Marino Piazzolla* (1, *Antologia*; 2, *Critica*), due volumi editi dalla Fondazione Piazzolla di Roma rispettivamente nel 1992 e nel 1993, poi raccolti in un cofanetto.

⁵ *Materiali per lo studio della poesia di Marino Piazzolla*, scritta da Elena Dicorato sotto la guida di Michele Dell'Aquila (Università di Bari, a. a. 1992-1993); *La poesia di Marino Piazzolla nel quadro della letteratura Italiana ed Europea*, realizzata da Michela Calicchio ma della quale sono stato relatore (Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", a. a. 2003-2004).

⁶ G. De Santi, *Le stagioni francesi di Marino Piazzolla*, Roma, Fermenti, 2006.

tori, in tanto che tessuto di diffrazioni che entravano nella voce recitante o modulante della sua lirica.

Malgrado le venturose congiunzioni tra profferta poetica e una folta compaginazione recensoria condotta su un numero assai vasto di testate, a malgrado anche degli incontri e delle conoscenze fatte (e spesso affannosamente cercate), Piazzolla non era uscito dalle fasce d'ombra in cui era finito relegato dopo il suo ritorno in Italia. Molti lo conoscevano, soprattutto a Roma, ma nessuno, forse, si era davvero messo di punta per fargli ottenere quella visibilità che in fondo gli spettava di diritto.

Con questo, non si può sostenere o ritenere che la bibliografia critica che lo concerneva, andasse sguarnita o deserta di riconoscimenti. Neppure gli erano mancati i giudizi e gli interventi, magari volanti e non sempre per loro impegnativi, di personalità di primo piano. Si incontrano, tra gli altri, i nomi di Massimo Bontempelli, di Carlo Bo, poi di Emilio Cecchi, Francesco Flora, di Corrado Govoni; insieme di un critico oggi relegato nel dimenticatoio ma nei decenni Sessanta e Settanta importante per i suoi contributi di intelligenza, cioè a dire Piero Dallamano; indi ecco le note, o noterelle o citazioni tra le righe, del linguista Alfredo Schiaffini, di Giambattista Vicari, di Giuseppe Marotta o di Franco Fortini; ecco le osservazioni generose di un allora (negli anni '70 e '80) giovane poeta romano, Dario Bellezza, che in quel decorso d'anni incardinava il punto di vista e gli atteggiamenti di generazioni inquiete e trasgressive, per definizione moderne.

Ma insieme: Camillo Sbarbaro aveva a suo tempo creduto di dover leggere le *Favole di Dio* alla stregua di un libro di poesia (così in una sua dichiarazione per *La Fiera Letteraria* del 14 agosto '60); lo scrittore-filosofo Jean-Paul Sartre si era profuso in apprezzamenti sulla sua lingua, questo dopo che un Paul Valéry aveva accolto il ventenne Piazzolla nella sua casa a Parigi; né può in alcun modo obliterarsi il parere di un André Gide intorno a *Pèrsite e Melàsia* (da lui sicuramente letto nella versione francese). Quel breve testo risultava essere, a mente dell'autore delle *Nourritures terrestres*, un autentico mito, recato alla luce da un giovane poeta con la stessa commovente innocenza con la quale i lirici greci avevano indagato le figure mitiche trasponendole nei loro versi.

Valéry, Gide, Sartre (e anche i nostri intellettuali e scrittori italiani): tutti mostri sacri di quella cultura che nei decenni tra le due guerre mondiali (e anche dopo), avevano tenuto banco in Europa e un po' ovunque nel mondo. Ma da queste firme non era però mai sortito l'effetto vuoi di un

fattivo accostamento alla vera anima piazzolliana vuoi al diffondersi della sua opera nella società letteraria. Perciò rimane in tutto e per tutto singolare il rapporto di Piazzolla con la saggista e filosofa María Zambrano, fattagli conoscere da Ignazio Delogu⁷.

Quello tra Piazzolla e Zambrano può intanto rubricarsi e leggersi come l'incontro tra un poeta ancora giovane e comunque non affermato, e una grande intellettuale, che però sarebbe stata riconosciuta per tale soltanto alcuni decenni dopo. Lo scenario è quello della Roma sopravvissuta ai disastri della guerra e trapassata nel pieno fervore di una ricostruzione materiale tanto quanto culturale e morale. In quei primi anni '50 del secolo scorso – tale è precisamente il periodo in questione – Piazzolla era, come s'è detto poco sopra, alla ricerca di una legittimazione per il proprio lavoro poetico: nell'attesa – e nella speranza – che qualche critico di intrepida volontà si accorgesse finalmente di lui.

Tornato in Italia dopo la parentesi francese, si era mosso negli ambienti culturali romani avvicinandosi a Vincenzo Cardarelli conosciuto in un locale di via Veneto, ma per le sue posizioni per nulla o quasi per nulla accondiscendenti nei riguardi delle parole d'ordine che andavano per la maggiore, oppure semplicemente per il fatto di non ritrovarsi in sintonia con i processi culturali allora in corso, si era alienato le simpatie dell'*establishment* letterario.

Quanto alla Zambrano, viveva nella nostra capitale il proprio esilio dopo la bufera che aveva devastato e distrutto la repubblica spagnola e insieme il nerbo di una grande cultura, ovviamente invisa al fascismo. Quando era scoppiata la guerra civile, María Zambrano si trovava in Cile, da dove sarebbe rientrata in patria nel 1937. In Spagna rivestì allora l'incarico di membro al Consejo Nacional de la Infancia Evacuada, e insieme presso le due commissioni di Letteratura e di Storia della Guerra. Aveva poi diretto, negli ultimi scorcì di vita della repubblica, la rivista *Hora de España* che usciva a Barcellona, e l'ultimo fascicolo, per l'esattezza il terzo, di *Madrid* pubblicato nel 1938 nei *Cuadernos de la Casa de la Cultura*, una rivista dalla periodicità irregolare. Risale a quel periodo, per la precisione al '39, anche il celeberrimo saggio su *San Juan de la Cruz (de la «Noche obscura» a la más clara mística)*, ospitato nel numero 63 di *Sur*, in quel di Buenos Aires⁸.

⁷ Fu al Caffè Rosati in piazza del Popolo che (precisa Delogu) «lo presentai al filosofo spagnolo in esilio María Zambrano e a sua sorella Araceli» (I. Delogu, *Ricordo di María Zambrano*, "Fermenti", XXXVIII, n. 234, novembre 2009, p. 293).

⁸ Compreso in una versione italiana di Eliana Nobili, nell'*Appendice* a: M. Zambrano, *La confessione come genere letterario*, introduzione di Carlo Ferrucci, Milano, Bruno Mondadori, 1997, pp. 109-126.

Proprio volendo riaffrontare e riveditare gli argomenti e i temi trattati nel sopra citato numero tre di *Madrid*, la Zambrano stese un articolo per *Hora de España* (che sarebbe uscito nel numero XX dell'agosto '38). In esso faceva notare, sottolineandone il pregio, la presenza in quel fascicolo di interventi tanto scientifici quanto letterari accanto a testi poetici. Tutto ciò era il frutto dell'incontro straordinario per quel periodo e per quei drammatici frangenti tra intellettuali di aree diverse, che in quel modo vivevano l'unità minacciata della patria: «Este nexo de unidad es a la vez lo único que confiere carácter de actualidad, de honda y dramática actualidad a la publicación. Es el testimonio de la serenidad en la tragedia, de la meditación y del trabajo metódico en la agitación y en la angustia»⁹.

La rivista conteneva studi di fonetica; un lavoro di Ignacio Bolívar sul Museo de Ciencias Naturales de Madrid; un saggio di Enrique Moreno, cattedratico a Oxford, su Juan Ramón Jiménez; e ancora interventi di José Bergamín sui pittori Velázquez, El Greco, Francisco Goya; del filosofo Joaquín Xirau, dello scrittore catalano Riba («La prosa de Carlos Riba nos habla de esa esencia catalana, tan sutil, y para nosotros castellanos, tan llena de hechizo», così la Zambrano¹⁰), versi di Antonio Machado.

Rileva con eroica commozione Zambrano: «Y así, *Madrid*, en sus páginas cuidadas, tipográficamente impecables, nos ofrece el fruto del trabajo de unos hombres que hacen ahora lo que siempre hicieron»¹¹.

Quel lavoro non era un frutto occasionale o sporadico, ma il risultato di battaglie e speranze condivise e che avevano unito gli intellettuali e gli artisti di Spagna. Dopo la posizione espressa pubblicamente dalla rivista *Esprit* di Emmanuel Mounier che rompeva il silenzio sui metodi criminali con cui il fascismo infrangeva la ribellione delle Asturie – e soprattutto dopo il discorso pronunciato da André Gide al Congresso degli Scrittori a Parigi – ci furono reazioni e risposte. Zambrano evoca nel suo saggio quella di Bergamín – sulle pagine della rivista madrilenza *Cruz y Raya* – che era una sorta di commento al discorso di Gide: «Discrepaba en algunos puntos, pero un terreno común permitía la discrepancia; un terreno común que entre los intelectuales españoles se comenzaba a formar entre los comunistas y los que, no sintiéndose comunistas, veían en ellos un fondo de preocupaciones, un afán de descubrir al hombre nuevo, y lo que

⁹ M. Zambrano, *Los intelectuales en el drama de España y Ensayos y notas (1936-1939)*, Madrid, Editorial Hispamerca, 1977, p. 188.

¹⁰ Ivi, p. 189.

¹¹ *Ibidem*.

era entonces más decisivo: una voluntad de entenderse, un propósito de comunicación»¹².

Era una atmosfera intellettuale che derivava le proprie ragioni dal popolo (poco avanti la studiosa osserva citando Juan de Mairena che quello della patria era in Spagna un sentimento decisamente popolare) giungendo ad investire la stessa scrittura lirica di Vicente Aleixandre e Luis Cernuda, di Hernández e Serrano Plaja: «La poesía de este período nos mostraría este proceso de purificación de la mente y el acontecimiento profundo que se abría camino, junto también con todo aquello de que non íbamos desprendiendo»¹³.

Quel processo di unità perveniva a lambire le radici più profonde. C'era in Zambrano un collegamento tra poesia e metafisica, ma anche tra etica ed estetica, che dovette informare le menti di quanti la conobbero (compreso il nostro Piazzolla). A Roma, che fu il rifugio di altri intellettuali ed artisti antifranchisti, tra cui Rafael Alberti e Maria Teresa León, la Zambrano visse a partire dal 1953 insieme con la sorella Araceli¹⁴. Vi sarebbe restata per undici anni, sino al 1964.

In un primo tempo, trovò un'abitazione in piazza del Popolo, giusto sopra il Caffè Rosati, che frequentava al modo stesso in cui poteva ritrovarsi insieme coi suoi amici e conoscenti al Caffè Canova (originariamente Luxor), sul lato opposto della rinomata e affollata piazza. È comunque al Rosati che entra in contatto con un gruppo legato ad Alberto Moravia ed alla Morante (così è stato ricordato ancora di recente) ed è qui che conosce Marino Piazzolla, e con lui un giro di amici con i quali il poeta pugliese era solito incontrarsi e congiuntamente confrontarsi: Giacomo Ferdinando Natta, Guido Muti, Giorgio Natili, e ancora Nicola Ciarletta e Ignazio Delogu, con il quale ultimo era usuale vedersi nella Sala da Te Babington, dirimpetto alla Barcaccia del Bernini in piazza di Spagna¹⁵.

Altro luogo delle frequentazioni zambraniane fu il celeberrimo Caffè Greco, dove l'allieva di Ortega venne variamente elaborando testi ed appunti che segnarono per lei il passaggio cruciale alla volta di una filoso-

¹² Ivi, p. 47.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Amica di Elsa Morante, che forse si è ispirata al suo nome per il titolo (e l'omonimo personaggio) del suo ultimo romanzo.

¹⁵ Rinviamo al citato *Ricordo di Marino Piazzolla* scritto da Ignazio Delogu per la rivista *Fermenti* (XXXVIII, n. 234, novembre 2009), dove si incontra anche una vivace e ricca ricostruzione della vita culturale romana in caffè e ritrovi, tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '50.

fica «ragione poetica»¹⁶. Li si intrattenne con l'intellettualità italiana (Elena Croce, Vittoria Guerrini, Leonardo Cammarano, Tom Carini) e internazionale (Diego de Mesa e il poeta suo nipote Enrique de Rivas¹⁷, poi anche Bergamín, Ramón Gaya, Timothy Osborne, Jaime Gil de Biedma, Jorge Guillén, altri ancora).

Ma tornando a Piazzolla, su di lui María Zambrano avrebbe gettato su carta un assai corposo intervento dal titolo *El poeta italiano Marino Piazzolla*. Intervento destinato alla pubblicazione nel n. 6 dei *Cuadernos del Congreso por la libertad de la Cultura*, che apparve a Parigi nel maggio-giugno del 1954¹⁸. Viceversa Piazzolla scrisse su di lei un paio di articoli: il primo – *Pensatori d'oggi: María Zambrano* – venne affidato alla pagina culturale del quotidiano *Il Piccolo* di Trieste (29 dicembre 1959), e il secondo – *L'uomo e il divino di María Zambrano. Una filosofia per l'uomo* – apparve ne *La Fiera Letteraria* del 18 febbraio 1962 (anno XVII, n. 7).

A Roma, la Zambrano diresse con la figlia di Benedetto Croce, Elena, i Quaderni di Pensiero e di Poesia per l'editore De Luca: una collana che venne avviata nel 1960 proprio con un volumetto di María tradotto dall'amica Elena Croce, *I sogni e il tempo*. Un testo dichiarato per incompleto e per schematico nell'*Avvertenza*, poi che risultante di un lavoro di annotazioni: ma che era uno scheletro di rilievi e ragionamenti per un libro che sarebbe dovuto apparire in seguito, e che la filosofa spagnola volle sempre considerare come il suo maggiore, *Los sueños y el tiempo*¹⁹.

¹⁶ Infatti, giusto “en este momento se produce el giro crucial hacia la *razón poética*, de la que el texto clave es *Diótima de Mantinea*, escrito en 1956” (J. M. Sanz, *María Zambrano en el Café Greco*, in M. Zambrano, *Fragmentos de los “Cuadernos del Café Greco”*, Roma, Instituto Cervantes, 2004, pp. 10-11).

¹⁷ Precisa il sopra citato Sanz: «sus dos más fieles amigos españoles en Roma, los mejores prolongadores para ella de la mejor España» (ivi, p. 10).

¹⁸ Sarebbe stato finalmente presentato in versione italiana nel numero 236 (2011) della rivista *Fermenti*. Nella stessa traduzione, approntata da Elisa De Ruvo, è stato incluso nel libro della ristampa di *Esilio sull'Himalaya*, edito da Fermenti nel 2010. Un'ulteriore versione è infine quella di Armando Savignano per il volume zambrano *Luoghi della poesia* (Milano, Bompiani, 2011), che accoglie nella prestigiosa collana “Bompiani Il Pensiero Occidentale” l'edizione italiana di *Algunos lugares de la poesía*, uscito in Spagna nel 2007. Il poeta italiano, come appunto lo volle definire la filosofa malagueña, sta in buona compagnia: al fianco ad es. di Cervantes, San Juan de la Cruz, Lorca, Antonio Machado, Miguel Hernández, Luis Cernuda, Octavio Paz, José Lezama Lima, Pablo Neruda: peccato tuttavia che il cognome vi figuri scempiato in Piazzolla (sic!).

¹⁹ Apparso nel 1965 per i tipi dell'editore madrilen Turner, unitamente a *Lugar y materia de los sueños* e a *Sueños y verdad*. Il tema del sogno ricorre in altri saggi della Zambrano scritti, o almeno editi, in quella medesima annata. Tali: *España, sueño y verdad* (Barcelona, Edhasa), che nella seconda edizione con aggiunte del 1982 avrebbe accolto anche un capitolo su *Sueño y verdad de la pintura en España*; e *El sueño creador* (*Cuadernos de la Facultad de Filosofía, Letras y Ciencias*, 28, Universidad Veracruzana, Xalapa, México, 1965).

All'origine di quella operazione nel suo insieme, si ritrova dichiaratamente «l'intuizione dell'atemporalità in cui il soggetto umano vive quando sogna, più esattamente nello stato del sognare – da addormentato o da sveglio che sia. Intuizione che include in sé la corrispondenza – l'equazione, potrebbe dirsi – fra tempo-libertà-realtà»²⁰. Un altro suo testo, stavolta più consistente e più fittamente articolato, sarebbe ancora una volta apparso in quella medesima collana nel marzo del 1964. La serie dei Quaderni di Pensiero e di Poesia era però ormai passata sotto l'egida dell'editore fiorentino Vallecchi; Zambrano non figurava più nella direzione, attribuita invece alla Croce, a Gianfranco Merli, a Tommaso Carini e al giovane Tullio De Mauro. Il volume in questione recava quale titolo *Spagna* (con un emblematico sottotitolo che si riportava a *pensiero, poesia e una città*, per la precisione Segovia, un «luogo della parola»²¹); traduttore ne era stavolta Francesco Tentori. Stava in un florilegio di libri tra i quali figuravano *Fiaba e mistero* di Cristina Campo, *Villa* di Rudolf Borchard e *Frontiere infernali della poesia* di José Bergamín (per il quale Zambrano aveva redatto una bella introduzione, anche legata all'importanza che ella annetteva alla produzione lirica bergaminiana²²).

2. Alla luce del rilievo assunto nel quadro della cultura europea dall'autrice di *Claros del bosque*, ma anche di *Pensamiento y poesía en la vida española*, ci si potrebbe legittimamente interrogare sulla reale portata dell'intelligenza critica di Piazzolla riguardo al carattere e al valore dell'estetica e della filosofia zambraniane: capire se egli avesse inteso la ricchezza di quelle riflessioni che si allacciavano alla poesia.

I titoli dei suoi due interventi ci segnalano intanto alcuni caratteri essenziali del mondo della Zambrano: una presenza congiunta dell'umano e del

²⁰ M Zambrano, *I sogni e il tempo*, Roma, De Luca Editore, 1960, p. 5.

²¹ «Quando una città è davvero tale, ciò non avviene solo in quanto è quel che per città suole intendersi, specie oggi che rimangono così scarse vestigia dell'antica fede nella città. Fede che implicava e generava un culto manifesto in opere, in forme di vita e, naturalmente, in una liturgia. [...] La città è ciò che maggiormente si avvicina alla persona, ad essere a modo di una persona o al modo della persona, nella vita, storica. Ha una figura, un volto, cosa che lo stato non ha. È uno spazio aperto e intimo dove chi l'abita si sente al tempo stesso fuori e dentro» (M. Zambrano, *Spagna*, Firenze, Vallecchi Editore, 1964, p. 35).

²² Un rapporto intellettuale e critico che si avvia nel 1937 con *Los intelectuales en el drama de España*, Santiago de Chile (traslato e aumentato nel sopra ricordato volume della Editorial Hispamerca), arricchito da saggi e articoli singoli testimonianti una lunga fedeltà (*El escritor José Bergamín*, "El Nacional", Caracas, 2 mayo 1962; *El escritor José Bergamín*, "Revista de Occidente", Madrid, n. 166, 1995) e in una qualche misura coronato dall'*Ensayo* redatto per le *Poesías casi completas* del saggista spagnolo (El libro de bolsillo, Madrid, Alianza, 1980).

divino, una riflessione filosofica che pur rivolta a una tensione trascendentale, era comunque immaginata e meditata per gli uomini.

Non si può certo dire con una piena certezza che il titolo dell'intervento del '62 sia attribuibile a Piazzolla. Si tratta di un lungo articolo, destinato alla *Fiera Letteraria*, impegnato in qualche sorta a recensire un volume della Zambrano, *L'umano e il divino*, che si sperava di prossima pubblicazione da noi in Italia ma già edito in Messico da alcuni anni²³ (quantunque il recensore italiano, forse per agevolare l'uscita del proprio pezzo sulla rivista romana, facesse intendere che era uscito da poco).

L'avvio dell'articolo dà risposta all'interrogativo posto sopra: Zambrano, scrive Piazzolla, è «una delle menti d'eccezione che oggi fanno onore alla cultura europea». Un'intellettuale ricca di una formazione spirituale che attinge alle verità della tragedia greca, della quale ha saputo avvertire tutta la «sostanza sacra ed umana» lasciata filtrare «attraverso il dolore cristiano e l'angoscia del nostro tempo»²⁴.

Dal mito di Orfeo, Zambrano trae la rivelazione di una sostanza remota tanto della poesia come dell'amore²⁵; viceversa Platone la inizia alle distinzioni tra i segreti del mondo finito e quelli di un Essere che è eterno. Trascinata dagli incanti e dai terrori della sua passione per la greicità, Maria Zambrano giunge al convincimento che ciò che marca il «fondo della vita» va a incardinarsi sempre in qualcosa che è sacro e misterioso al contempo.

Sarà l'illuminazione agostiniana²⁶ a condurla a riflettere su un «groviglio di dolore e bellezza» che permanendo sempre vivo nella tragedia greca, si rinviene poi nell'incontro con Cristo, con il mistero dell'incarnazione e della croce: «un incontro in un abisso»²⁷.

²³ M. Zambrano. *El hombre y lo divino*, México, Fondo de la Cultura Económica, 1955.

²⁴ M. Piazzolla, *Una filosofia per l'uomo*, "La Fiera Letteraria", XVII, n. 7. 18 febbraio 1962, p. 8 (luogo cui fanno riferimento tutte le citazioni dall'articolo).

²⁵ Ecco alcuni Frammenti zambranianiani, rispettivamente datati al 28 maggio del 1958 e al giorno successivo, contenuti nel Cuaderno M. 390: «El amor no es como la esperanza, ni como la voluntad, ni como el pensamiento, algo sólo del sujeto. O no es propio del sujeto en la misma forma. El sujeto depende de lo que le rodea, al pensar, en un primer momento. Este desprendimiento es su revelación. La revelación o actualización del sujeto. De lo que se desprende es del simple estar sumergido en su mediación: Tiempo-sentir (...) pasivos. En el pensar, pues, el sujeto se desprende»; e ancora: «El amor, en cambio, de no ser un desprendimiento del sujeto, produce, llega a producir, desprendimiento de algo que puede ser creación-poema-conocimiento-poema también en cierto modo. De ahí, la raíz poética del conocimiento. En este desprendimiento que viene tras de mucho amar: Y así el amor es una introducción al conocimiento, a la creación poética» (M. Zambrano, *Fragmentos de los Cuadernos del Café Greco*, cit., pp. 26 e 27).

²⁶ Cfr. il paragrafo *Primera Confesión*, in M. Zambrano, *La Confesión: Género literario* (Fundación María Zambrano, 1943).

²⁷ «Come Nietzsche, María Zambrano si ricordò che la origine della verità umana e di quella

In questo clima di approfondimento nei meandri del platonismo e insieme di un «cristianesimo eternamente problematico e verticale», Zambrano – annota ancora Piazzolla – scrive la sua opera sull’Umano e il Divino. Senza pretendere ad un sistema di metafisica né a costruzioni d’ordine teologico²⁸, ma invece avviando «una ricerca illuminante che ci fa viaggiare in quel paesaggio sepolto che è la passione originaria», quella stessa che la filosofa spagnola descrive quale oscuro impeto che fa nascere da sé il divino e che dal divino si distacca affinché l’uomo possa espiare in una necessaria condizione di assurdità.

Il divino nasce nell’uomo e per l’uomo – e opererà sull’uomo – perché si presenta quale condizione drammatica della vita. Ma la stessa presenza di quell’originario terrore non può che determinare una condizione di delirio, «un misto di timore e di un oscuro senso di colpa che andrà placandosi in virtù di un patto d’amore tra l’uomo e la divinità».

Insomma il divino, una volta che ci si sia mirabilmente scoperto, si colloca in quella zona arcana che risiede nell’uomo; ma è anche la ricerca di un tempo di felicità e congiuntamente di una speranza e nostalgia, nel punto in cui si disperava del mondo e di sé stessi angosciosamente. Il divino è infine la vita, la perfezione e la letizia di una età che è appartenuta agli uomini e agli dei: «un tempo fermo in cui vibrano le passioni più alte e quella felicità che lentamente e con pena occorrerà recuperare nel viaggio dalla vita alla morte sulla terra sola».

Il Dio ritrovato nel fondo dell’abisso vale corrispondentemente la condizione di costante separatezza dal mondo e di delirio tipici al poeta, una condizione immaginata da Piazzolla e quella incardinantesi nella sua persona e nella sua opera. Così non sembra irrilevante il fatto che il solo testo zambrano su Piazzolla che ci sia rimasto – vedine le indicazioni nella lettera non firmata spedita a suo tempo alla Fondazione Piazzolla ed al suo direttore²⁹ – interessi espressamente la condizione dell’isolamento e dell’esilio cui è destinato il poeta nell’epoca della Modernità.

celeste si trova tutta rivelata in un’antichissima angoscia; ma essa si trova anche plasticamente viva e rivelata nella Croce» (M. Piazzolla, *Una filosofia per l’uomo*, op. cit.).

²⁸ In seguito l’asistematicità zambrano sarebbe stata rilevata da molti studiosi e interpretata nel segno del carattere aperto del suo pensiero. Ma annota al riguardo Elena Laurenzi: «La sua opera riflette la coerenza della vita prima che quella del ragionamento, presenta l’unità di un organismo, non quella del sistema» (E. Laurenzi, *María Zambrano: una «una mujer filósofo»*, in M. Zambrano, *All’ombra del dio sconosciuto: Antigone, Eloisa, Diotima*, a cura di E. Laurenzi, Cinisello Balsamo, Pratiche Editrice, p.10).

²⁹ *A proposito di María Zambrano e Marino Piazzolla*, “Fermenti”, XXXVIII, n. 234, novembre 2009, pp. 296-297.

L'intervento della Zambrano riguarda la figura del poeta dauno tutt'attraverso una sua raccolta, *Esilio sull'Himalaya*, che apparve in prima battuta nel 1953 a Roma³⁰ (una recente ristampa presenta tradotto il saggio della filosofa³¹). Ne abbiamo sopra dato le coordinate bibliografiche. Ma, intanto, se si scorre anche succintamente la bibliografia della saggista spagnola, non può non colpire il fatto che quel saggio – e il nome di Piazzolla – si trovino in compagnia di autori come Cervantes, San Juan de la Cruz, Benito Perez Galdós, il cubano José Lezama Lima, i poeti spagnoli del novecento (Lorca, Cernuda, Prados) e i filosofi, da Platone a Giordano Bruno a Nietzsche.

Subito nell'avvio del suo intervento su Piazzolla, la filosofa pone l'accento sul sentimento del sentirsi in esilio, ritenuto congenito alla lirica dell'amico ma anche alla poesia in generale. Scrive infatti: «El sentimiento del exilio ha sido el supuesto de toda poesía lírica, porque la poesía lírica nace del sentir la diferencia irreductible del hombre con el mundo que le rodea, conciencia de prisionero que clama por la libertad y que por instantes la goza»³². Onde una totale, pura libertà, senza la quale il canto lirico non sarebbe possibile; da cui, poi, la forza d'impeto e la visionarietà.

Questa doppia esperienza – godere della libertà ma sentirsi all'istante incatenato – trascende i limiti della vita concreta, dell'ambito cronologico che la accoglie come dello spazio, giacché quell'istante di libertà totale porta in una sfera fuori del tempo rendendoci nullameno consapevole dei suoi limiti. Insorge da ciò la coscienza che non soltanto la realtà, cioè il mondo e le cose, sono come il tempo stesso una prigionia. Ugualmente lo è ciò che chiamiamo io, richiamandoci al soggetto del mondo medesimo.

Il che non implica distacco o astrazione: giacché la poesia canta proprio questo istante di libertà (esperienza indeclinabile anteriore al pensiero), e canta insieme la visione della vita che ci viene presentata come il dolore per la transitorietà dell'attimo stesso. Appunto da questo sentimento – annota Zambrano – si elabora la poesia di *Esilio sull'Himalaya*, titolo che

³⁰ «La silloge è stata pubblicata nelle edizioni romane de 'Il Canzoniere', cui facevano capo Elio Filippo Accrocca e Cesare Vivaldi, e si ispiravano all'opera di Umberto Saba, durate pochissimo tempo, e offrendo esordi ed acquisizioni poetiche di varia ineffabilità e pronuncia» (D. Cara, *Marino Piazzolla: esilio sull'Himalaya* "con uno scialle d'aria bianca", prefazione a M. Piazzolla, *Esilio sull'Himalaya*, Roma, Fermenti, 2010, p. 7).

³¹ Si tratta dell'edizione appena menzionata nella nota precedente a questa, con il testo piazzolliano anticipato da una prefazione di Domenico Cara e seguito dall'intervento di Zambrano, da una mia postfazione oltretutto da una postilla di Donato Di Stasi.

³² M. Zambrano, *El poeta italiano Marino Piazzolla*, "Cuadernos Del Congreso por la libertad de la Cultura", Paris, 6, mayo-junio, 1954, p. 102.

non raccontando in modo diretto un'assenza o un allontanamento, diviene una sorta di marchio d'origine, una chiave, lo scudo genealogico che rende evidente l'ispirazione.

Ovviamente Zambrano, nell'analizzare il poemetto piazzolliano, si muove all'interno dei propri criteri e delle linee che allora inseguiva. Lo parametrizza all'interno di un proprio ordine di pensieri. Così *Esilio sull'Himalaya*, prima ancora d'essere un testo pessimista o esistenziale, è l'espressione di un viaggio dell'anima. Una voce nascosta che dalla propria appartenenza alla tenebra si socchiude alla chiarezza della parola, reintegrazione nell'ordine della creazione: «Camino por un país sin frontera donde al fin obediencia y libertad sean la misma cosa: recobrar la inocencia de una estrella, palabra en el lenguaje de la creación según número y ritmo en una órbita»³³.

Una lettura chiaramente orientata dal senso della propria ricerca in quegli anni, ma influenzata anche dalle letture poetiche, forse incluse quelle delle liriche dell'amico. Insomma, potrebbe a questo punto anche accendersi la suggestione di un possibile influsso del testo poetico piazzolliano sulla Zambrano, al segno di portarla a meglio chiarire – per il tramite della poesia dell'amico – il suo pensiero. Ma è la Zambrano stessa ad essere «musa dell'esilio»³⁴. E come anche sottolinea una studiosa italiana, Pina De Luca, quella dell'esiliato è una condizione assoluta, nella quale si riconoscono le presenze reali e dove anche si compie la scoperta necessaria.

«Un tale riconoscere è *rivelazione*», scrive ancora De Luca. «Di una simile possibilità fa esperienza l'uomo dell'esilio e il suo sarà un sapere più materiale, più concreto, più implicato ed intriso del sensibile ma anche il più esposto all'abissalità della cosa, più di essa partecipe. Conoscere per rivelazione è così essere feriti dalle cose nella carne (per la Zambrano una carne-anima), è sentirne la presenza come corpo che incontra un altro corpo ed insieme accoglimento della cosa nel suo mistero»³⁵.

Più cogente sembra essere l'impressione di una serie di elementi che investono invece la poesia di Piazzolla: l'orfismo inizia a prospettarsi in lui già nelle³⁶ liriche del '64 collocate sotto il titolo *Gli occhi di Orfeo*; ma

³³ Ivi, p. 104.

³⁴ A. Gnoli, *Una musa dell'esilio*, premessa a M. Zambrano, *Filosofia e poesia*, Bologna, Pendragon, 2002, p. 12.

³⁵ P. De Luca, *Introduzione* a M. Zambrano, *Filosofia e poesia*, cit., p. 16.

³⁶ Impresso a Roma per le Edizioni dell'Ippogrifo.

comincia anche ad apparire il senso dell'origine prima e profonda della poesia, un impeto oscuro che avrà poi nel seguito della carriera piazzolliana segni e tratti pre-verbali (*Hudèmata*³⁷), già cerniti nella poesia greca ripercorsa attraverso la mediazione religiosa, la sofferenza e l'amore (*Dolore greco*³⁸ e insieme *Amore greco*³⁹).

Dalla poesia greca, quella linea sarebbe arrivata a Petrarca, sviluppandosi poi sino a Leopardi e a Charles Baudelaire e via via al Novecento mediterraneo. In un processo aggrovigliato e delirante che avrebbe scosse e agitate le figure poetiche trascinandosi, nell'esempio di Piazzolla, in testi come *Moi, l'inutile* o *Lettere della sposa demente*. Con un senso di distacco (e di zambrano 'desprendimiento'), che incontriamo numerose volte nei suoi versi. Ad es., nel poemetto datato al '50-51, *La sonnambula in esilio*, raccolto in *Poemetti* del 1958 (che ricorda, peraltro, i modi della *Sposa demente*, non fosse che per il clima di esaltazione romantica, le continue allocuzioni, la vivace drammatizzazione della materia): «Io venni alla luce per amare; / io non so perché sono in esilio: / perché ti lodo e aspetto»⁴⁰.

Quella stessa linea dell'angeologia affiorante in vari momenti dell'opera di Marino Piazzolla potrebbe essere stata suggerita al nostro poeta dall'opera della Zambrano. Il pensiero va a *Quando gli Angeli ascoltano* del '65; a *Parabole dell'Angelo di Cenere* del 1980. Una sezione intitolata *Il dono dell'angelo* compariva già nel Mito *Pèrsite e Melàsia* risalente al '40. Ma infine, sempre nei sopra ricordati *Poemetti*, ritroviamo una composizione datata "Roma 1952-53": *Quando l'angelo parla*.

Non sfugge a Piazzolla il fatto che il percorso in direzione dell'infinito e del divino sviluppi una linea di esilio e preghiera, in una sorta di lamento che equivale a una traccia di poesia. La scoperta della strettissima unione di prosa e pensiero era stata consentita alla Zambrano in virtù di una filosofia libera dal rigore sistematico, e che invece era tensione e slancio di un ritrovato amore per la verità.

Anche in questo si possono ravvisare consonanze con Piazzolla: il quale era un fiero avversario delle regole e delle forme predefinite (simboliste tanto quanto realistiche oppure sperimentali), indifferente alle poetiche chiuse. Lo dichiara ad es. espressamente nell'*Avvertenza* che antecede la

³⁷ Uscito postumo nel 2006 per la Fermenti Editrice, con una importante introduzione di Donato Di Stasi.

³⁸ M. Piazzolla, *Dolore greco*, Roma, Carucci, 1983.

³⁹ M. Piazzolla, *Amore greco*, Roma, Ed. dell'Albatro, 1984.

⁴⁰ M. Piazzolla, *Poemetti*, Roma, La Capannina Edizioni Porfiri, 1958, p. 6.

raccolta *Quando gli Angeli ascoltano*, ricordando l'avvicendamento che si ebbe tra il 1945 e il '46 tra ermetismo e neo-realismo: «In quel periodo, posso dirlo benissimo a distanza di circa 21 anni, a me interessava, più che una posizione di autore, dietro la quale si nasconde sempre la mediocrità o l'accademia, la poesia tout-court»⁴¹.

All'incontrario la sua poetica, come recitano i versi introduttivi della lirica che a sua volta introduce *Gli occhi di Orfeo* (intitolata antinomicamente *Poetica*), è puntare sul valore delle parole: non quelle assolute della poesia pura e ermetica quanto invece quelle della lingua che ha le proprie radici nel cosmo e nel mistero (una lingua che per questo, per giungere alla luce, ha bisogno non già dell'unicità quanto di un ventaglio di molteplici possibilità: «Sono e resterò convinto che in arte non vi può mai essere superamento di sorta ma diversificazione»⁴²).

*La parola è sola. Fa luce.
Aggiunge suono al vuoto ed è raggio
D'un paese volato.
Pronta a chiamarsi assenza
O a farsi aureola
Di qua dal Nulla.*

E ancora:

*La parola è tuono di favola,
Cominciata e finita.
Chiama l'angelo.
Scorta l'uomo.*⁴³

Sempre nella stessa composizione, si accenna esplicitamente alla cancellazione che il poeta deve fare di sé («Il poeta, talvolta, / Muore nella sua voce»⁴⁴). Ma colpisce il richiamo al suo necessario distacco: «Sempre in esilio: / Rimpiange il futuro. / Ricorda soltanto / D'essere innocente»⁴⁵). E

⁴¹ M. Piazzolla, *Avvertenza a Id.*, *Quando gli Angeli ascoltano*, Roma, Editrice Ciranna, 1969, p. 3.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ M. Piazzolla, *Poetica*, in *Id.*, *Gli occhi di Orfeo*, Roma, Edizioni dell'Ippogrifo, 1964, p. 5.

⁴⁴ *Ivi*, p. 7.

⁴⁵ *Ibidem*.

altrettanto sembra significativo il fatto che una lunga composizione, *La luce – Vecchia favola*, sia dedicata a María Zambrano. Quasi una sigla offerta dalla poesia del legame con l'opera della amica, la «mujer filósofo»⁴⁶.

3. In numerose occasioni il poeta milanese Franco Loi ha osservato come il vero pensiero provenga non già dalla mente quanto invece dal cuore. Medesimamente, per María Zambrano, quel pensiero risale dalla gassetiana “razón vital”. Le cui parole sono nondimeno essenziali, cioè a dire piene di sostanza: “palabras sustanciales”, uguali a quelle stesse che lei era usa pronunciare⁴⁷, precisamente memorate nelle sue riflessioni.

Sempre Zambrano annota in conclusione a *Pensamiento y poesía en la vida española*: «La palabra es la luz de la sangre»⁴⁸. Talché sottolinea e commenta esegeticamente un suo studioso: «Luz que esclarece la sangre, dándole cauce y guía hacia la conciencia, pero también luz que se enciende en la sangre, a golpes de sufrimiento, cuando la sangre es una oblación. Luz para la sangre, para evitar así que ésta se pudra en la ciega oscuridad del dolor o del rencor, pero no menos, sangre para la luz, alimentando con su sustancia generosa el germinar de una nueva semilla. En suma, palabra/luz en la sangre, luz viviente y sangre enamorada, o como la llama en otro momento, razón de amor. Esta conjunción de luz y sangre es el signo de la gravedad del pensamiento»⁴⁹.

Parimenti per Piazzolla non si dà altra certezza se non quella di una

⁴⁶ Termine evidentemente utilizzato nei paesi di lingua spagnola per Zambrano, ma ripreso da una sua studiosa italiana, Elena Laurenzi. Che annota in un lungo testo introduttivo all'edizione italiana di *Nacer por sí misma*: «La filosofia di María Zambrano è una sfida all'inerzia delle cose, all'immobilità della realtà ‘di fatto’: un'impresa mossa dalla fiducia nel potere del pensiero, nella sua capacità di dissolvere le rigidità dell'esistenza per profilare nuove possibilità e nuovi modi di essere. [...] La filosofia fu per lei un impegno e una passione. Scriveva senza darsi tregua, anche nei momenti più drammatici, come se scrivere fosse un modo per fronteggiare gli eventi, per non esserne travolta» (E. Laurenzi, *María Zambrano: una «mujer» filósofo*, in M. Zambrano, *All'ombra del dio sconosciuto: Antigone, Eloisa, Diótima*, a cura di Elena Laurenzi, cit., pp. 9-10). L'edizione critica del volume, apparsa a Madrid nel 1995 nei Quadernos Inacabados di Horas y Horas e curata dalla stessa Laurenzi, comprendeva i saggi *Delirio de Antígona*, *Eloísa o La existencia de la mujer* e *Diótima de Mantinea*, risalenti rispettivamente al 1948, al 1945 e al 1989.

⁴⁷ Ha annotato e ricordato una sua seguace: «imaginé cómo se sentiría Madrid la otra tarde si tubiera sido ocupada por su rostro de vieja sabia, cómo serían las calles, y hasta la real vida, inundadas de su voz immortal, de sus palabras con sustancia, las que son mucho más que cultura, las que son vida». E a rincalzo di quanto sostenuto da Loi (ma vedremo anche una consonanza con il Bo anteguerra, quello dei libri su Rivière e Sainte-Beuve): «Habló, pues, María Zambrano de cosas muy públicas, del pensamiento vivo que sale del corazón, como dijera Aristóteles, y no del cerebro, que es donde la Modernidad lo ha alojado» (Ruth Toledano, *Res publica*, “El País”, 28 mayo 2004).

⁴⁸ M. Zambrano, *Pensamiento y poesía en la vida española*, Madrid, Endimión, 1987, p. 112.

⁴⁹ P. Cerezo, *El alma y la palabra*, in Id. (ed.), *Filosofía y literatura en María Zambrano*, Sevilla, Fundación José Manuel Lara, 2005, p. 15.

parola sicura di esistere in quanto parola poetica. Per ciò stesso, per propria intima natura e verità, novatrice, non relegata all'abitudine, non astretta al peso della tradizione e della ripetitività, non scontata ma all'incontrario sostanziale nella sua portata ontologica. «Siamo nell'Essere e non possiamo evadere da questa totalità»⁵⁰.

Non dunque un gesto a attitudine professionale; ma esperienza viva del sogno in ciò non immediatamente fruibile o visibile; tempo immemoriale che tutte le volte opera la rinascita nel poeta dell'energia che si celava viva agli albori del disegno espressivo.

Così allora che la parola dice o designa o anche indica, intanto che si volge ad immaginare le proprie certezze, s'accosta ad un fuoco primario. Il che però accade alla condizione di distogliersi dal peso obbligato delle tecniche, da grandezze e colori soltanto di superficie; non facendosi accettare in quel tanto o poco che si conformi ai termini che sposano le convenzioni o il pensiero che va per la maggiore; non piegandosi a sollecitazioni che le restino esterne.

In questo senso – dentro questa piena libertà – non esiste un termine che non sia inevitabile e che non sembri essere stato necessariamente scelto⁵¹. E ugualmente, non la parola si adegua alle particolari geometrie di un pensiero che enuncia, ma invece il suo disporsi erraticamente nelle pieghe del mondo va di per sé a lambire o investire il cogito (in un'accezione prossima a nostro vedere all'ontologismo foucaultiano, ancorché la parola piazzolliana non si misuri col potere ma patisca gli interdetti imposti a chi non possieda il potere della parola stessa).

In un simile quadro non esiste nulla di garantito a priori, qualcosa che conti di per sé, in un'antecedenza formale oppure tecnica o filosofica. Come annota Paul Valéry (che di Piazzolla è stato uno dei mentori più influenti, e che gli aprì quegli ulteriori spazi che lo guidarono al logos⁵²) : «Il faut cependant réduire ce doute artificiel, résidu de la tradition, et que je qualifie d'artificiel, car il exige un acte de volonté comme il exige d'être

⁵⁰ Dichiarazione di poetica di Marino Piazzolla, in *Poeti a Roma 1945-1980*, Antologia a cura di Alberto Frattini e Marcella Uffreduzzi, Dai Quaderni dell'Ippogrifo, Roma, Bonacci, 1983, p. 126.

⁵¹ Confessa Piazzolla : «Ho scelto la poesia lirica non per mia volontà, ma perché penso di essere stato scelto da un flusso misterioso che mi fa essere quel che sono in poesia» (*Poeti a Roma 1945-1980*, cit.).

⁵² In ciò molto accosto a quanto intervenne alla Zambrano nel suo rapporto con Ortega y Gasset. Per Zambrano, il maestro deve essere colui che apre la possibilità di altri modi della vita, della realtà (cfr. M. Zambrano, *La vocación del maestro*, in M. Z. - G. Gómez Cambres, *La aurora de la razón poética*, Málaga, Agora, 2000, p. 192). Una volta compiuto questo, gli si può essere anche infedele. Tal quale Zambrano con Ortega e, più macroscopicamente, Piazzolla con Valéry.

introduit par les voies du langage. Il suppose enfin que nous avons l'idée d'une opération ou transformation qui, appliquée à notre connaissance des choses, lui substituerait un réel de second ordre, et changerait en souvenir de rêve ce que nous tenions pratiquement, naturellement, et communément pour réalité. La statistique en faveur de la réalité du sens commun est écrasante. Il est sans doute permis de penser qu'une sorte de réveil pourrait dissiper, comme se dissipe un songe, tout ce que nos sens, notre entendement, notre expérience nous donnent pour milieu, agent, moyens, détermination de nos actions, probabilité d'accomplissement de nos prévisions, mais cet hyperphénomène n'a jamais été observé, et je crains bien que toutes les tentatives que l'on pourrait faire pour l'imaginer avec quelque précision ne soient vaines».⁵³

Diciamo in via sbrigativa che un tale iperfenomeno può davvero identificarsi con la poesia. La quale esige un atto di conoscenza appunto unicamente poetico, senza tutte quelle formule che puntano più sbrigativamente al senso, lasciando poi tutto in superficie.

Siffatta «insinuation hérétique»⁵⁴, così ancora Valéry, trascina con sé anche l'idea dell'esilio. Scrivere, per Piazzolla, ma ugualmente per Zambrano, ha il significato di operare nella solitudine, di confermarsi nell'esilio⁵⁵. Per la Zambrano scrivere è difendere quella stessa solitudine; azione che soltanto germina e si alimenta a partire da una sostanziale forma di "aislamiento", poiché da esso e con esso, cioè nel distacco da ogni cosa pratica, si rende possibile la scoperta delle relazioni delle cose tra loro.

Molteplici anche gli esili di Marino Piazzolla, esemplificabili in quello sradicamento dalla propria Puglia che fu occasione del soggiorno parigino negli anni '30; ma poi anche, e non solo in un senso indiretto, in quella lunghissima stagione romana quando comunque visse in una condizione di estraniamento. Voce inascoltata ed eretica giacché non intendeva allinearsi su nessuna scuola e non voleva affatto essere classificata. Roma fu insomma il luogo in cui venne definitivamente comprovato e siglato il suo

⁵³ P. Valéry, *Une vue de Descartes*, in Id., *Les pages immortelles de Descartes choisies et expliquées par Paul Valéry*, Paris, Éditions Corrêa, 1941, pp. 40-41.

⁵⁴ Ivi, p. 39.

⁵⁵ E come annotò lei stessa, Roma era diventata la sua patria ma anche era la città dell'esilio nella quale lei era costretta a vivere. Zambrano, infine, ha abitato intensamente l'esilio negli anni di obbligata lontananza sia dalla propria città (stando a Valencia e Barcellona nel 1939), sia dalla propria nazione (operando a Parigi, New York, L'Havana, Messico) nel corso della lunga notte del franchismo. Cinque brevi testi zambraniani su Roma si incontrano in un volume della stessa Zambrano impresso per Cátedra di Madrid nel 2009: *Las palabras del regreso*.

esilio interiore⁵⁶.

La condizione del pensatore-saggista (Zambrano), quella egualmente del poeta (Piazzolla), è infine ricercare in altri luoghi il proprio paese elettivo. La ragione vitale che María Zambrano derivò dal suo maestro Ortega y Gasset, lei stessa la trasformò in ragione e necessità poetica, quali espressioni particolari, è stato osservato, «de la pugna entre la intuición y la lógica»⁵⁷.

L'uguale "razón poética" che María nominò per la prima volta nel suo commento a un libro di Antonio Machado (*La guerra*), e che per lei vive in un'ottica di rinnovamento filosofico, etico e storico della ragione occidentale⁵⁸, per Piazzolla si è venuta metaforizzando nelle montagne di una catena asiatica, l'Himalaya (e certamente non appare privo di un forte significato, nel quadro del discorso che andiamo facendo, il fatto che la Zambrano avesse scelto di lavorare alla prefazione per la raccolta lirica che Piazzolla diede alle stampe nel 1953, *Esilio sull'Himalaya*).

Ma, infine, quella poesia che per la Zambrano si colloca in uno spazio misterioso, recondito, espressione di un logos oscuro, un universo che è intermedio tra sensibile e senso, Marino Piazzolla la situa dentro quelle voragini psichiche e vocali di cui egli avvertiva la presenza e che egli ha sondato, ancora una volta dispersivamente, confusamente, prima nelle raccolte-medaglioni sulle figure primitive ed arcaiche, poi nei giri onomatopeici di *Hudèmata* e nel palesarsi in quella raccolta di voci sorgenti dalle profondità.

Così il peculiare 'desvivere' del poeta, corrispettivo in qualche misura del sentimento di decreazione agente ad esempio in Simone Weil⁵⁹, equivale al recupero per il tramite della poesia della vita che è anteriore al verbo. Giusto in tale ottica la piazzolliana frequentazione di una tradizione orfico-pitagorica, significa ricercare sempre altrove il proprio paese⁶⁰.

⁵⁶ «Penso che dare troppa importanza alle correnti dell'arte sia un errore storico. Quanto alle avanguardie possono essere necessarie nella misura in cui mettono in moto la soggettività creativa. La storia della poesia non si lascia storicizzare» (M. Piazzolla, in *Poeti a Roma 1945-1980*, cit.).

⁵⁷ A. R. Almodóvar, «Yo iba para santa, pero no me dejé», "El País", 6 febrero 2011.

⁵⁸ Su questo tema, si veda l'intero capitolo introduttivo di un recente saggio critico sulla pensatrice malagueña (A. Ricciotti, *María Zambrano. Etica della ragione poetica*, Faenza, Mobydick, 2011, pp. 9-26).

⁵⁹ S. Weil, *La «décréation», achever la Création*, in R. Chenavier, *Simone Weil. L'attention au réel*, Paris, Éditions Michalon, 2009, pp. 91-111.

⁶⁰ Un volume di un giovane studioso, Lorenzo Gianfelici, mette suggestivamente in relazione il pensiero della Zambrano e della Weil su quel terreno di tensione e elevazione mistica che sta tutto accosto alla filosofia. Cfr.: L. Gianfelici, *La trascendenza dello sguardo*, Milano-Udine, Mimesis, 2011. Il sottotitolo recita: «*Simone Weil e María Zambrano tra filosofia e mistica*».